

gono ancora come fonte di studio per la storia della letteratura slavo-meridionale, di cui questo studioso piemontese può considerarsi il fondatore.

Anche la lingua illirica trovò i suoi primi e più competenti cultori fra gli studiosi di ceppo romanico, che ne trattarono l'ortografia e la grammatica.

Fausto Veranzio di Sebenico, fece figurare per la prima volta il lessico della lingua slava parlata in Dalmazia, nel suo grande dizionario quinquilingue, edito nel 1595 a Venezia; mentre il primo vocabolario serbo-croato, con traduzione in latino e in italiano di ogni vocabolo, fu composto da un toscano Giacomo Micalia da Pescia, e pubblicato col titolo di « *Thesaurum linguae illiricae* » nel 1646, a Loreto.

Ancora, in relazione con questi scambi culturali tanto importanti, va messo in particolare rilievo pure il fatto veramente notevole, che mentre in Italia si parlava già e si scriveva il toscano, fu un dalmata, Francesco Fortunio, nativo di Spalato, che nel 1516 andato governatore ad Ancona, vi redasse e vi stampò la prima grammatica della lingua italiana!

Scrittori slavi

Sotto l'influenza di tali circostanze e di tali maestri, in tanta trasfusione intensa ideale, è naturale che la trionfante cultura italiana del Rinascimento trovasse in Dalmazia, in ispecie a Ragusa, un terreno così propizio come nei principali centri intellettuali della penisola e vi fiorisse rigogliosissima; e non è strano che anche la nascente letteratura serbo-croata, in tale clima, non potesse sottrarsi al prepotente influsso d'Italia, impregnandosene anzi profondamente. Così avviene che, se varie sono le forme e gli idiomi, lo spirito, che vi traspare, è sempre uno.

E avviene, infatti, che gli stessi poeti slavi, che sorsero a poetare in questo clima, siano pure il Menze, il Darsa e il Vetrani, o gli altri maggiori, quali il Marulo, il Palmotta, il Bobali, che sono soprattutto degli squisiti umanisti, e in quanto tali, tanto più profondamente subiscono il fascino della cultura italica, ne assumono le forme non solo ma le immagini e l'anima.

E' caratteristico che in questa letteratura slava, che comincia nel XV secolo col Menze e il Vetrani, non ci sia posto per la prosa, la quale esprime la parte più profonda della tradizione nazionale di un popolo e della sua originalità intellettuale; la sua storia, cioè, e la sua scienza. Ma questa tradizione nazionale non ha echi, nè poteva averne, in quei poeti, che non rispecchiano infatti una cultura slava, che non esisteva; una tradizione slava, che non era sentita. Perciò, ad eccezione del poeta Kačić-Miočič, che visse nella parte narentana della Dalmazia, più estranea alla latinità, nessun poeta slavo ha pensato di trarre partito dalla immensa dovizia dei canti popolari serbi, che correvano già allora in cicli ricchi di umanità e di *pathos*; nè valgono a scalzare tal asserto i superficiali accenni che si colgono nell'« Osman » del Gondola. Al contrario, quei poeti sono sempre rivolti alla tradizione italiana; e anche nei